Geremia -

La rivelazione nella biografia del profeta

Pomeriggio 05/09/2025

Don Marco Settembrini

… raccogliere la rivelazione nelle parole delle scritture, nei detti, negli oracoli, nei proverbi, nei racconti. La rivelazione è contenuta in queste parole. E d'altra parte il libro di Geremia, ci aiuta a vedere come gli antichi padri abbiano compreso che la Parola di Dio ci arriva attraverso la storia delle persone, la vita delle persone, in modo particolare qui raccontata nella figura del profeta Geremia.

Dio si rivela a Israele tanto negli oracoli da lui pronunciati, quanto in quello che gli succede. La vita del profeta è un luogo di rivelazione e questo è molto importante. A volte appunto si dice: c'è il libro delle scritture, poi c'è il libro della vita.

Ecco, negli eventi del profeta si raccoglie la rivelazione, una parola di Dio. E questo dice la preziosità della vita umana, di quello che accade a una persona, di quello che soffre, di quello che realizza, degli eventi che vanno formando quella che è la nostra esistenza.
Ci sono alcuni detti, alcuni racconti, alcuni testi che appunto ci dicono che il profeta fu mandato a pronunciare degli oracoli.

Li abbiamo letti appunto, questa mattina. Altri testi ci dicono che le circostanze in cui Geremia istruì il suo popolo furono molto diverse, cioè erano tali per cui Geremia insegnava a partire da delle esperienze. Esempio celebre, il testo della sua cintura così come lo leggiamo in Geremia 11.
Geremia porta, come i suoi contemporanei, una cintura ai fianchi e in qualche modo pensa che questa cintura, che porta sempre addosso, stretta al suo corpo, aderente, sia come il suo popolo, che è sempre vicino al Signore, perché il Signore la indossa, il Signore aderisce al suo popolo, ama il suo popolo, lo tiene vicino. E d'altra parte Geremia si sente chiamato a liberarsi di questa cintura, a riporla nel corso di un torrente e poi, ad andare a vedere che ne è successo. Se la cintura non è con lui, si rovina. Così anche il popolo di Israele, se si allontana, se segue altri dei, se cade nell'idolatria, se non aderisce più al Signore, perde tutta la sua bellezza.

Geremia insegna qualche cosa, non con un detto, non con un oracolo, ma attraverso una sua esperienza. Geremia 13,9-11 Dice il Signore: in questo modo ridurrò in marciume l'orgoglio di Giuda e il grande orgoglio di Gerusalemme. Questo popolo malvagio, che rifiuta di ascoltare le mie parole, che si comporta secondo la caparbietà del suo cuore e segue altri dei per servirli e per adorarli, diventerà come questa cintura che non è più buona nulla.

Poiché, come questa cintura aderisce ai fianchi di un uomo, così io volli che aderisse a me tutta la casa di Israele e tutta la casa di Giuda, oracolo del Signore, perché fossero mio popolo, mia fama, mia lode e mia gloria, ma non mi ascoltarono.

Quando il popolo non ascolta, non aderisce, questo è un verbo molto frequente negli insegnamenti del Deuteronomio, se non si aderisce al Signore, non lo si ascolta, si perde il proprio valore, la propria consistenza, la propria bellezza. Poi ci sono altre vicende che riguardano unicamente la vita, le scelte del profeta, neppure più di un solo indumento.

Pensate a Geremia che comprende di non doversi sposare e di non avere figli. E questo che sembra una disobbedienza al grande comando, lo ripeto, e secondo me dobbiamo ripetercelo più frequentemente, che il primo comando che troviamo nella Bibbia è quello di Genesi 1, crescete e moltiplicatevi. E il primato di questo comando, come al solito, è un grande insegnamento.

Dico che lo dobbiamo ripetere, proprio nel contesto culturale che viviamo, di grande denatalità, che ci induce a vivere, pensando solo a noi stessi fino alla morte, mentre oggettivamente il dono dei figli consente a una coppia di trovare irrobustito il proprio presente e di aprirsi al futuro. E l'apertura al futuro è quindi uno sguardo lontano, che dà una nuova sostanza alle azioni. Un conto è agire pensando che al massimo porterai tu le conseguenze di quello che fai, un conto è agire pensando a fare cose di cui siamo fieri, i tuoi figli e l'avvenire. Il dono dei figli consente a una coppia di constatare come i beni e gli insegnamenti che si ricevono da Dio, siano esuberanti e quindi eccedono le nostre necessità e traboccano per gli altri, per i figli e poi per tanti altri. Quindi il primo comandamento dice crescete e moltiplicatevi, e dicevo, mi sembra, dobbiamo dircelo, così come per la tradizione ebraica semplicemente questo è un precetto, che poi sarà definito, dicendo che ognuno è tenuto a procreare un maschio e una femmina oppure due maschi, è la seconda delimitazione di Dio che creò Adamo e Eva o Caino e Abele, due maschi.
Quindi se uno ha sette ragazzi, sette figli, allora il primo maschio che nascerà dalla figlia varrà per un padre ma al di là delle precisazioni è interessante come sia stata letta per secoli come un grande precetto e come al solito non un precetto così da compiere in maniera formale ma come un grande insegnamento per la propria vita. Quello che riceviamo è sovrabbondante e non può essere consumato solamente per noi stessi.

Allora Geremia, che comprende invece di non sposarsi, si trova a compiere una scelta delicatissima. Eppure, questo convincimento interiore ha un significato che troviamo formulato al capitolo 16, anche qui nei primi versetti. Perché così dice il Signore, riguardo ai figli e alle figlie che nascono in questo luogo, riguardo alle madri che li partoriscono e ai padri che li generano in questo paese: moriranno di malattie strazianti, non saranno rimpianti, periranno di spada. Dunque, per questo, non prendere moglie, non avere figli, perché si va incontro alla morte.
Quindi non c'è vita nel suo corpo, perché sono anni in cui non ci sarà vita ma anzi morirà.

Allora questo oracolo del Signore lo si deduce dalla scelta di vita, la rivelazione di Dio passa attraverso una scelta, un indirizzo della vita del profeta. Si comprende la volontà del Signore o comunque la luce del Signore sulla storia alla luce di quello che fa il profeta.

Poi Dio lo incalza, dicendo, non entrare in una casa dove si fa il banchetto funebre, non piangere, perché arriverà un tempo in cui non ci sarà il modo per celebrare il lutto, non si spezzerà il pane all'afflitto per consolarlo del morto, non gli si darà da bere il calice della consolazione, c'è il tempo in cui non c'è consolazione.

Poi continuando la lettura del libro si vede come Geremia rafforzi il suo messaggio con dei gesti, ad esempio, si carica di un giogo, a significare il giorno in cui verrà imposto il giogo di un nemico, di uno straniero, il giogo di Babilonia. Poi arrivano delle circostanze per cui lui capisce che deve comprare un campo e gli sembra naturale procedere all'acquisto di questo campo, sennonché verrà accusato. Però, in questo caso, proprio mentre tutti dicono ora è tutto finito, stiamo per perdere la terra, le circostanze gli impongono di dare un segno di futuro, al contrario dei precedenti, il segno in cui si tornerà a venire in possesso della propria terra.

Le parole di Geremia sembrano sempre controcorrente, quando ancora non è giunta la fine Geremia dice non illudetevi, questa città verrà distrutta. Quando tutti pensano che tutto è perduto, Geremia avverte la presenza del Signore e quindi con il Signore vede il futuro con certezza, sente la presenza del Signore e annuncia il futuro. E' un futuro misterioso nel quale però si entra per la porta stretta della distruzione, della morte. Geremia è incaricato di accompagnare il popolo attraverso gli anni, la sua stessa esistenza, in questo frangente, in cui si passa attraverso la notte.

Vive il tempo in cui sembra che le promesse date ai padri siano tutte revocate, perché i figli non nascono ma piuttosto muoiono, perché si perde la terra anziché ereditarla, perché il tempio viene distrutto anziché essere costruito, perché si va in esilio. E Geremia, nonostante si perdano tutte queste promesse, con la sua presenza riafferma la presenza misteriosa del Signore che eccede questi segni. Dio prima promette la sua benedizione nei figli, nella terra, nel tempio e poi promette la presenza in un modo nuovo, tutto da scoprire, che viene rinnovato dopo il passaggio dalla grande distruzione.

Ci sono i doni ricchissimi dei figli, della terra, della vita e poi c'è il dono misterioso di qualche cosa che giunge dopo la morte. E questo ovviamente noi lo leggiamo come parabola che precede il ministero di Gesù che mostra la benedizione del Padre nella comunione dei villaggi, dei discepoli e poi il dono nuovo che viene dopo la glorificazione sulla croce. Una benedizione nuovo, una vita nuova.

E Geremia si trova ad annunciarlo con le parole e poi con la sua vita. Prima rinunciando ai figli, alla moglie e poi cominciando a comprare un campo, segno di un nuovo possesso della terra. Questi segni non sono isolati.

Tutti abbiamo presente gli antichi oracoli dei profeti Osea, che si sente ingiungere da Dio, sposa una donna dedita alla prostituzione. Perché io, il Signore, ho scelto di unirmi a questa nazione, che però si travia sempre, e d'altronde do la benedizione di una progenie proprio a questa nazione. Così come tu dai vita a figli che nascono dal rapporto con questa donna.

Oppure abbiamo presente che Isaia per annunciare l'esilio degli Etiopi si mette a girare nudo, così saranno condotti in esilio, condotti prigionieri questi uomini. Oppure abbiamo presente Ezechiele, dei gesti curiosi per cui si taglia la barba, si sdraia su un lato, su un altro

lato. O in quello che capita, Ezechiele, che pure improvvisamente subisce tutto, muore la moglie e riceve l'ingiunzione di non piangere, perché neppure a Gerusalemme si potrà celebrare il lutto.

Quindi questi passi che troviamo nel profeta Geremia sono radicati in una tradizione che matura questa persuasione, che Dio parla sia attraverso oracoli, attraverso riflessioni tramandate dai padri, sia attraverso quello che capita ai suoi figli, alle sue figlie, al suo popolo. La storia è un luogo di rivelazione. In questa storia la vita, la parabola di una singola esistenza, è luogo di rivelazione.

Cioè, considerando gli eventi, si impara a riconoscere le vie di Dio. Il ministero di Geremia prevede poi degli scontri. Di scontri è piena la Bibbia.

Pensiamo allo scontro ai primordi della storia, di Caino con Abele, del confronto di Giacobbe con Esaù, ma soprattutto della lotta che impegnò il Patriarca. In qualche modo il Patriarca Giacobbe diventa Israele attraverso una lotta. Sembra che questa lotta misteriosa voglia interpretare complessivamente la vita del popolo che si trova a misurarsi sempre con popolazioni con cui ingaggiare battaglia, a grandi livelli e sia nei piccoli conflitti della vita quotidiana.

La storia umana sembra essere storia di conflitti. Si osserva anche guardando le produzioni dell'arte più antica, che raffigurano scene di caccia, di battaglia, di lotte. Pensiamo ai fregi del Partenone, che sembrano interpretare, in tutte queste scene di battaglia, una constatazione conflittuale di quello che è l'animo umano che lo porta a combattere contro le proprie passioni ma anche a trovarsi in conflitto con la famiglia, con i vicini, con i connazionali, con i forestieri.

Allora in Genesi 32 troviamo che Giacobbe, prima di entrare nella terra, si trova solo a lottare. Lui si aspettava di combattere con il fratello Esaù, in realtà trova questa figura misteriosa. Eppure questa lotta è necessaria per completare la sua trasformazione da uomo furbo, scaltro, che pensa al fatto suo, a padre; da uomo che afferra per il calcagno il fratello, Giacobbe, a uomo che porta, inscritto nella sua identità, l'incontro con Dio, Israel, che è appunto un nome che contiene il nome El, Dio. E anche Geremia si trova a scontrarsi con i sacerdoti e con i profeti.

Abbiamo già accennato ad alcuni oracoli pronunciati contro i cosiddetti pastori, contro i capi, contro i sacerdoti e i profeti che dicono menzogne, che pronunciano parole che sono cariche di vento, che non portano frutto, non sono stabili e in particolare ai capitoli 20 e 28 leggiamo dello scontro con il sacerdote Pascur e poi con il profeta Anania. Non sono isolati questi scontri. Pensate al conflitto, ad esempio, io penso a Numeri 12, si celebra la grandezza di Mosè, dal cui spirito traggono il carisma anziani e profeti e poi subito viene messo in discussione il suo ruolo, quando Aronne, rappresentante dei sacerdoti e Miriam, rappresentante della profezia, dicono: Forse che solo attraverso di te Dio ha parlato?

Quindi da un lato è bello trovare nelle scritture come sia solo il Signore che sa guidare il popolo, solo lui è uno e quindi la sua guida si rifrange nella società solo attraverso molteplici carismi. Pensate all'insegnamento di Deuteronomio 17 e 18, per cui si dice che come un figlio ha dei genitori, padre e madre, e così Israele ha il re e poi ha i giudici e poi ci sono i

sacerdoti e poi i profeti. Queste diverse cariche sono sostenute da principi diversi, c'è un principio carismatico, un principio profetico, poi c'è un principio dinastico, per cui il re è figlio di un re e un sacerdote è figlio di un sacerdote. Ci sono poteri monocratici appunto come quello del re, poteri collegiali come il collegio dei giudici, come il collegio dei leviti.

Non basta una sola di queste istituzioni a reggere il popolo, è necessario trovare la sinergia tra tutti questi, eppure in questa molteplicità nascono conflitti, per cui i sacerdoti si oppongono ai profeti, che si oppongono al re, ai giudici e Geremia è dentro a questi conflitti. In questi conflitti, nel racconto è chiaro, che chi ascolta deve leggere subito che Geremia è dalla parte giusta e però questo è un racconto che distilla gli eventi passati al vaglio della storia, ma concretamente vuol dire che la parola del Signore emergerà attraverso conflitti e solo nel tempo si comprenderà qual'era la direzione da prendere, chi aveva ragione. Il libro di Geremia parla di una rivelazione che si fa strada attraverso diversi punti di vista e gli attori in campo tutti reclamano un'ispirazione divina.

Pascur, il profeta Anania, così come Geremia, tutti parlano nel nome del Signore e quindi emerge il problema del discernimento. Qual è la parola ispirata? Qual è la vera profezia? Allora sapete che nel Deuteronomio si legge che la vera profezia è quella che si realizza, però questo è un principio a posteriori e anche un principio bello, cioè la parola di Dio si compie. La parola di Dio è stabile, la parola di Dio si erge, eppure a posteriori. Il criterio di Geremia sembra prevedere che la parola vera sa passare attraverso la sconfitta, non elimina la morte. Ogni parola che scavalca la difficoltà, che scavalca la denuncia, che scavalca la necessità di pentimento, di conversione, di ravvedimento è una parola vuota, è necessario abbattere, distruggere, morire, sradicare per piantare e costruire, c'è una porta stretta.

E dunque la rivelazione che emerge attraverso conflitti. Riconosciamo, come nelle scritture ci siano conflitti, comunque nelle scritture si hanno attestate varie elaborazioni teologiche e ciascuna dà conto di un discernimento, di una comprensione della realtà.
Il prossimo anno, nel secondo semestre, nella facoltà, con la cattedra Lombardini, organizzeremo un seminario sulla molteplicità, la poliedricità del giudaismo, a partire appunto dalla molteplicità delle teologie che troviamo nel Nuovo Testamento, vedere le molteplicità dell'espressione del giudaismo in epoca greco-romana, per sensibilizzarci ai modi diversi di esprimersi, di riconoscere la presenza di Dio a contatto con le varie culture, a latitudini differenti.

Allora, la rivelazione attraverso i contrasti. Questo mi sembra complessivamente consolante, nel senso che siamo tutti amareggiati a dover constatare che ci siano conflitti, che ci siano guerre, ci siano incomprensioni. Però possiamo essere consolati, perché sembra che tutto questo, in qualche modo, possa portarci a una comprensione più profonda, più umile, della volontà di Dio. O comunque sembra che nella natura umana ci sia questa conflittualità, per cui sia dai primordi, un fratello si è armato contro il fratello. Eppure in questa storia, così piena di conflitti, Dio si fa strada. La Scrittura non evita di parlare delle asperità della storia per rassicurarci che Dio è presente proprio in questa storia.

Talvolta siamo scandalizzati, ma perché dobbiamo leggere il Libro di Giosuè? Perché dobbiamo leggere il Libro dei Giudici, soprattutto la seconda parte del Libro dei Giudici? Perché dobbiamo leggere di queste furbizie che portano alla morte di tanti? Mi sembra che tutto questo sia registrato per dire che Dio parla in questa storia. Gli uomini sono così.

Ebbene Dio cerca di condurre e di istruire uomini e donne che vivono così, che sono in questo mondo. La Bibbia contiene tanto realismo quanta utopia, stimolo al rinnovamento, per cui apprezziamo il fatto che Geremia si trovi in contrasto con Pascur e Anania e attraverso questo contrasto emerga la Parola del Signore.
Ci sono i contrasti, questa è la storia, ma il Signore si rivela.

Ancora troviamo come il Libro di Geremia si caratterizzi per delle preghiere intensissime che attestano il dialogo di questo uomo con Dio, nelle cosiddette confessioni di Geremia.
Sono preghiere essenzialmente di lamento, di contestazione, sono lamentazioni individuali, quelle che leggiamo tra il capitolo 11 e il capitolo 20, chiamate tradizionalmente confessioni perché il pathos che qui avvertiamo sembra riecheggiare o anticipare il pathos delle confessioni di Sant'Agostino, che parla, si indirizza a Dio con termini molto intimi e dice della dolcezza provata, della gioia che Geremia ha sentito quando il Signore ha cominciato a parlargli.

Mi sembrava di riprendere vita, la tua parola era dolce come il miele.
Abbiamo sentito la densità di questo annuncio della parola, di una parola vera, quando sembra che ci siano solo parole menzognere, parole di maniera, parole finte.
Mentre Geremia improvvisamente ha colto delle parole buone, delle parole vere, su cui costruire, da ripetere. Eppure lui che aveva incontrato acqua vera, a un certo punto dice: ma dov'è finita l'acqua? Tu sei un torrente infido, come i torrenti degli uadi, che sembrano tanto colmi di acque, quanto improvvisamente invisibili, venire meno. Allora tu Signore sei un torrente che improvvisamente sparisce? Il tuo impeto è momentaneo, è passeggero? Allora in questo dialogo, in cui Geremia con franchezza presenta al Signore tutto quello che pensa, la sua angoscia, il suo desiderio di giustizia, persino di vendetta, che ci sia qualcuno che possa risarcirlo, che sappia mostrare qual è la verità. Allora in queste parole verissime, che ci sono affidate evidentemente con altre parole, ma con la stessa intensità nei Salmi, troviamo il dialogo della coscienza che capisce che a Dio debba presentare tutto quello che gli passa per la mente. Quindi i salmi, come le preghiere di Geremia, ci abituano a dire tanto i nostri sentimenti di ringraziamento, i nostri inni quanto la nostra paura, la nostra vergogna per il peccato, il nostro bisogno di protezione e il bisogno di giustizia. Allora il libro di Geremia ci presenta questo dialogo intensissimo e ci dice che Dio si rivela in questo dialogo, Dio si rivela in queste preghiere.

Questo ci raggiunge subito, perché, come ho detto, il Signore si rivela nella preghiera, cioè nelle parole che porta sulle nostre labbra e nelle parole che maturano nella ricerca del Signore. Di recente, anche qui a Bologna, si è lavorato abbastanza su questo teologo gesuita tedesco che insegna a Parigi, che parla di una rivelazione che non è solamente a monte ma a valle, cioè la Scrittura è rivelata e continua a rivelare, è ispirata e continua a ispirare. La scrittura ci aiuta a vedere come le preghiere, i desideri, i pensieri, le iniziative possano essere ispirate.

La preghiera come dialogo con Dio, luogo di rivelazione.
Quindi, vedete, stiamo considerando come nel libro di Geremia si metta a fuoco la varietà delle forme della rivelazione di Dio. Dio si rivela con gli oracoli, Dio si rivela nelle parole che si sono ricevute, Dio si rivela nelle scelte che si vanno maturando, negli scontri in cui si trova immersi, nel dialogo che si matura nella preghiera intessuta con lui.

Poi la biografia del profeta racconta di questo uomo, che conosce Dio, giovane, e quindi anzitutto conosce Dio, perché è raggiunto, così come il giovanissimo Samuele è stato raggiunto dalle parole del Signore, così, lui, ancora giovane, senza formazione, è stato raggiunto dalla parola di Dio. È Dio che ha fatto il primo passo e tuttavia, seguendo passo passo il sentiero di Dio, si trova davanti a un giudizio tremendo che leggiamo insieme in Geremia 26,7 e seguenti.
I sacerdoti, i profeti e tutto il popolo udirono Geremia che diceva queste parole nel Tempio del Signore. Ora quando Geremia finì di riferire quanto il Signore gli aveva comandato di dire a tutto il popolo, i sacerdoti, i profeti e tutto il popolo lo arrestarono dicendo: Devi morire! Perché hai predetto nel nome del Signore: Questo Tempio diventerà come Silo e questa città sarà devastata, sarà disabitata? Versetto 11: Una condanna a morte merita quest'uomo.

Ma come? Lui è stato raggiunto da una parola che lo ha prevenuto, ha cercato di riconoscerla, di pronunciarla con coraggio. E questa parola lo porta alla morte? Lo porta in direzione contraria all'orientamento del suo popolo?

Tutto il popolo, i sacerdoti, i profeti dissero: devi morire. Si realizza quello che Geremia presagiva, perché nelle sue preghiere diceva: Signore tutte le volte che io devo dire una parola nel tuo nome aumenta l'angoscia. Venite denunciamolo, uccidiamolo. Signore io parlo cercando di pronunciare la tua parola, la tua parola è buona, è piena di vita e perché mi deve mettere in contrasto con tutto il popolo? E anche questa esperienza ci prepara alla lettura della vita di Gesù, dove Gesù pronuncia le parole del Padre e la folla dice: crocifiggilo, questo uomo deve morire.

Mette in scena come, la parola nuova, la parola buona, la parola che è parola, la parola che lava, la parola che è acqua, questa parola non sia una parola connaturata, non è istintivo ascoltarla. Accennavo a quelle riflessioni di Umberto Neri, che dicevano appunto che le scritture ci sembrano sempre arrivare da lontano, contenere tratti enigmatici e metterci a disagio in un primo momento, appunto, perché la parola non è una parola, non è la parola di tua sorella, di tuo figlio, di tua moglie, non è una parola di uomini e quindi è una parola che ha un peso specifico, una densità mal digeribile, è diversa, e istintivamente la si rifiuta e quindi nella esperienza di Geremia si trova questo paradosso. Una parola che da un lato è buonissima perché è finalmente una parola e dall'altro fu una parola che porta tanti guai, che ci mette di fronte al popolo, che ci mette contro i fratelli. Gesù dice: Io sono venuto a portare una spada, a mettere il padre contro il figlio e la madre contro la figlia. E' questo paradosso, questo scontro.

È un'esperienza che si descrive, è difficile spiegarla, è testimoniata attraverso l'attività di quest'uomo. Così ci troviamo testimone, compagno di viaggio, Geremia, non maestro. Ma lui ci dice delle cose oppure ci sono delle cose per come ci sono presentate, in tutta la loro difficoltà. Perché mai la Parola di Dio è al tempo stesso buonissima e fonte di discordia? L'abbiamo visto, perché la Parola di Dio giudica e aprendoci gli occhi ci mostra come noi preferiamo delle forme che non sentono, che non vedono e quindi quando si tratta invece di vedere per davvero, di ascoltare per davvero, di agire, tutto fa resistenza, perché costa la vita. Quindi Geremia è arrestato e si sente dire: Quest'uomo merita la morte. È così che al capitolo 36 si sovrappone quello che capita all'uomo, Geremia e quello che capita al rotolo.

Il rotolo, quando è proclamato agli orecchi del re, è lacerato col temperino e quindi bruciato. Pensiamo a questo rotolo, presumibilmente un papiro, perché il papiro è più facile da tagliare col temperino e da bruciare, non era pergamena, non era carta da animale, era una parola affidata a un supporto molto semplice, così come era una parola affidata alla vita molto semplice di una persona, di un essere vivente. La Parola di Dio è affidata a una esistenza, così come è affidata al foglio di carta.

Si strappa il foglio di carta e si strappa dalla terra Geremia, lo vogliono recidere. Recidiamo il virgulto, la pianta finché è ancora verde. Sembra essere facile sbarazzarsi del profeta come sbarazzarsi di un rotolo.

Questo racconto del capitolo 36, rende visibile questa lezione. Il Signore si rivela attraverso le sue parole, ma le sue parole sono come il corpo del profeta. Si rivela attraverso i corpi, corpi presi dalla terra che sono polvere, che ritornano alla terra, eppure corpi animati dallo Spirito del Signore, lo Spirito ricevuto. E questo mi sembra debba riempirci di stupore, appunto, perché vuol dire che la vita, la nostra vita, la vita del singolo, il luogo della rivelazione del Signore. Poi il rotolo deve essere riscritto, così come il profeta deve trovare nuova forza, costanza, perseveranza, anche se deve essere nuovamente arrestato, calato in una cisterna.

Prima dell'episodio della cisterna, del capitolo 38, c'è un dettaglio molto bello, di quest'uomo che è in prigione, eppure ogni giorno riceve il pane. C'è questa descrizione per cui da un lato, si parla di Geremia che affonda nella melma, che è minacciato, e dall'altro è preservato ed è nutrito ogni giorno. Ogni giorno riceve il pane. 37,21.
Il re Sedecia comandò di custodire Geremia nell'atrio della prigione e gli fu data ogni giorno una focaccia di pane, proveniente dalla via dei fornai. Il mistero di questa vita assediata, arrestata, condannata a morte, eppure salvata. Un po' come Elia, nel tempo della carestia, riceve il pane dei corvi, o trova una vedova che si prende cura di lui e gli predispone una focaccia di pane. Così pure Geremia, nel tempo in cui deve semplicemente morire, invece è preservato. E così il profeta anticipa quello che sarà la sorte di Gerusalemme, di cui si decreta la fine, eppure è preservata. Passa per le fiamme della distruzione, ma tornerà alla luce, così come il profeta scende nelle tenebre e poi verrà estratto.

Nel capitolo 39 si racconta infatti che l'arrivo di Nabucodonosor corrisponde alla riabilitazione del profeta, della società. La sua vita è preservata, e del profeta si dice per tre volte che rimane in mezzo al suo popolo. E' un ritornello che abbiamo in 37,4; 39,14 e 40,5.
37,4 Geremia andava e veniva in mezzo al popolo prima di essere messo in prigione.
Poi 39,14, mandarono a prendere Geremia, dal lato della prigione, lo consegnarono a Godolia, perché lo conducesse a casa, così rimase in mezzo al popolo. Poi 40,5 dice il babilonese, il capo delle guardie, prese Geremia e gli disse: il Signore tuo Dio ha predetto questa sventura presso questo luogo, il Signore l'ha mandata. Ora ti sciolgo queste catene, rimani in mezzo al popolo oppure va dove ti pare opportuno. Geremia andò a Mispa, si stabilì tra il popolo che era rimasto nel paese. Geremia sta con il popolo.

Così come la Parola di Dio dimora nel popolo, pone la sua tenda tra gli uomini e rimane con il popolo, Geremia è in mezzo al popolo. Allora vediamo come attraverso quello che capita al profeta si riconosce la rivelazione di Dio, attraverso le sue parole, attraverso le sue idee, gli

atti, i segni, quello che vive, quello che subisce attraverso i suoi scontri. Si raccoglie la rivelazione di Dio nella sua carne.

Per la conclusione di questo momento, in cui appunto stiamo mettendo a fuoco come la rivelazione del Signore passi per Geremia, richiamo ancora la scena della vocazione, perché nel racconto della vocazione si anticipano i grandi temi del libro. Allora nella vocazione, dopo aver detto quelle parole che abbiamo citato questa mattina, non avere paura.
In Geremia 1,18, si legge: Ecco, oggi io faccio di te una città fortificata, una colonna di ferro, un muro di bronzo. Contro tutto il paese, i re di Giuda, i suoi capi, i sacerdoti, il popolo del paese, farò di te una città fortificata.

E' bellissimo così trovare che il povero Geremia viene a sostituire Gerusalemme. Pensate al Salmo 48-47, che celebra il monte Sion con i suoi baluardi. Monte di Dio, altura stupenda, e tutti gli invasori che arretrano. La capitale del grande re. Dio nei suoi palazzi, un baluardo si è mostrato, i re sono avanzati, atterriti sono fuggiti. Come avevamo udito, così abbiamo visto, nella città del Signore degli eserciti, nella città del nostro Dio, Dio l'ha fondata per sempre.
Allora, girate, circondate Sion, giratele intorno, contate le sue torri, osservate le sue mura, passate in rassegna le sue fortezze. Il Salmo 48 celebra la bellezza del Monte Sion, la sicurezza che può garantire a chi trova riparo in questa città. Invece, in Geremia 1,18, si trova che sarà il profeta l'uomo capace di custodire tutti. Cosa vuol dire? Probabilmente vuol dire che sarà la sua parola il grande rifugio, non si è più custoditi dal baluardo della città, ma si è custoditi dalle parole del profeta.

In effetti, si dice, poco più avanti, che le città fortificate saranno divorate dal fuoco. Geremia 5,17. Le città nelle quali si ripone ogni fiducia verranno distrutte. Quindi è interessante che in Geremia, da un lato si dica rifugiatevi nelle città fortificate, entrate, e poi si legga che queste città fortificate sono prese dall'esercito babilonese, Geremia 34,7, sono distrutte, Geremia 48,18, là dove c'è una nuova città, un nuovo rifugio.

Altri passi profetici dicono che non bisogna confidare nelle fortificazioni, perché sono consumate dal fuoco. Troviamo in Isaia 17,3, oppure lo troviamo nella cosiddetta Apocalisse di Isaia 25, alla conclusione: L'eccelsa fortezza delle tue mura, egli abbatterà e demolirà, la raderà al suolo. Oppure sempre in Isaia 34,13: Nei suoi palazzi, sta parlando di Edom, cresceranno le spine, ortiche e cardi sulle sue fortezze, diventerà una tana di sciacalli.

Questo avviene anche a Gerusalemme, la fortezza di Gerusalemme è catturata. Il Signore però ha preparato un altro luogo di riparo, Geremia, e Geremia la fortezza. Si passa dalla protezione della città alla protezione della parola. Nell'Antico Testamento siamo abituati a vedere questi passaggi, per cui prima c'è il re, che salva, e poi si trova che è un profeta che salva, oppure che è Mosè che salva e si ritrae Mosè come il vero re del popolo, colui che sa sostentarlo, colui che sa guidarlo, che lo sa istruire, che lo sa condurre. C'è una trascrizione regale di Mosè, oppure il profeta, il profeta ha la parola che guida il popolo.

E così c'è una rilettura del luogo della sicurezza, così come non c'è il re, non c'è neppure la sua città fortificata, ora colui che offre protezione è il profeta, cioè è la sua parola, è la sua testimonianza. E' come la nuova Sion. E questa rilettura del corpo di Geremia come di un

luogo, mi sembra pure che ci prepari alla lettura del Nuovo Testamento, dove vediamo che non c'è più un tempio di pietre, perché c'è il corpo di Gesù.
E il luogo, ciò che protegge, non è un luogo ma è una persona, ossia è il rapporto con questa persona, e quindi si tratta di essere innestati in questa persona.

Insomma, questo pomeriggio abbiamo visto che la rivelazione di Dio accade in ciò che Geremia vive, nelle parole che pronuncia, la parabola della sua vita e ultimamente la sua parola. L'elaborazione teologica del libro di Geremia ci predispone così alla lettura di tante altre pagine della Bibbia.

In fondo noi sappiamo che raccogliamo la rivelazione di Dio nel racconto della vita di Adamo, nel racconto della vicenda di Abramo, di Giacobbe, di Mosè. La Scrittura ci abitua, che per conoscere un poco il regno dei Cieli, dobbiamo ascoltare delle parabole, dei racconti, delle storie, delle vicende, così proprio come facciamo nel libro di Geremia, dove apprendiamo il modo in cui Dio conduce la vita del suo popolo attraverso questo giovane che si arrende alla sua parola. Il popolo deve aprire gli occhi, deve scoprire di avere bisogno di una parola vera e di lasciarsi portare attraverso il fuoco, che solo potrà purificarlo.

Sapete come l'incendio di Gerusalemme poi si è letto come la grande purificazione. Nel libro del Levitico si predispongono purificazioni con acqua, ma gli oggetti che possono attraversare il fuoco devono passare il fuoco e questa è la grande purificazione. Gerusalemme deve essere purificata così.

Poi Geremia insegna come la purificazione necessiti di un tempo.
Ci devono essere i 70 anni che devono passare, perché la purificazione ha bisogno di un detergente, l'acqua, il fuoco, il vento e poi ha bisogno del tempo. Dalla sera alla mattina, 7 giorni, 40 giorni e tutto questo è sapienziale. C'è un tempo che deve trascorrere perché maturiamo la comprensione.

Nel nostro mondo, nelle vicende umane, le cose non accadono istantaneamente. Per cui è naturale che ci sia un tempo di noviziato, c'è un tempo di apprendistato, c'è il tempo del fidanzamento. C'è il tempo che pian piano apre la mente e rinnova la vita.

Dialogo

Enrica

Intanto grazie perché è stato proprio molto bello. Io chiedevo questa cosa. Nelle varie vicende che hai elencato, gesti, atti che compie Geremia, mostrandoli come luogo della rivelazione, mi ha colpito quando hai parlato dei luoghi del contrasto, delle difficoltà, dei conflitti, dicendo che è necessario distruggere per costruire. C'è una porta stretta attraverso la quale bisogna passare.

I conflitti portano alla rivelazione di Dio. Ecco, poi hai citato il libro di Giosuè, dei Giudici, l'ultima parte. Allora io capisco bene questo discorso, cioè il fatto che le vicende della vita, anche nelle loro difficoltà, nei loro contrasti, in tutto quello che fa penare, possono però contenere una rivelazione.

C'è questa porta stretta attraverso la quale bisogna passare, ma poi c'è la parola di Dio che si rivela. Quello che faccio più fatica a capire invece, è quando è la stessa parola di Dio, come appunto nel libro dei Giudici è così, dice al popolo vai, uccidi, stermina, anzi, lascia qualcuno perché così i figli imparano anche loro a combattere, altrimenti... Ecco, come questo possa invece stare all'interno di questo discorso?

Don Marco

Quando si procede alla lettura del libro dei Giudici, si vede che affiora il ritornello, così era quando non c'era ancora un re in Israele, ciascuno faceva ciò che era giusto ai propri occhi e quindi si vuole descrivere proprio una situazione di caos, di male irrimediabile per cui il Signore susciterà il primo re. Quindi ricalca lo stato di degrado del proprio popolo.

È vero che prima ci sono questi testi in cui invece è Dio stesso che dice di uscire. Troviamo questi racconti calati proprio nella cultura in cui si dice che Dio comanda. D'altra parte è la stessa cultura che concepisce Iefte, che pronuncia un oracolo, che pronuncia un voto, che lo porta poi a sacrificare la figlia. È un documento della religiosità antica, al di là che quell'episodio sia realistico o non realistico, però è una considerazione amara che troviamo, cioè ci sono i sacrifici umani nella storia delle religioni semitiche, ma soprattutto c'è il dramma di generazioni che elaborano progetti che provocano la morte dei figli.
E quindi il voto assurdo, o la maledizione di Saul, pronunciata al 12 o 13, maledetto chi gusterà del cibo prima di aver vinto i nemici. Cioè si documenta il popolo del Signore che si muove, da un lato dentro un contesto di liberazione e dall'altro in un contesto in cui ciascuno poi gradualmente vive la religione anche nelle sue convinzioni, nelle sue piccole usanze.

E quindi l'Antico Testamento documenta questo nesso di parole nuove che emergono dentro usi, culture, che a noi appaiono assolutamente aberranti, in contrasto. L'Antico Testamento parla di Dio che si affianca a uomini che farà camminare lui. E quindi ama sottolineare come tutti i protagonisti abbiano dei difetti.

Persino l'integerrimo Noè si è ubriacato e si è denudato. Persino Abramo ha esposto al pericolo sua moglie. Persino Sara è stata spietata con Agar. Persino Mosè ha ucciso.
E quindi l'Antico Testamento parla di Dio che si affianca a un popolo e sarà la perseveranza nel cammino a trasformare il popolo. E così mi sembra che nella letteratura dell'Antico Testamento troviamo questo affiancarsi di pagine terribili a pagine che invece ci mostrano le vie di Dio per le quali si mostra padre di tutti.

Lo stesso Antico Testamento arriva a celebrare innanzitutto la genealogia di Adamo, più importante di ogni genealogia, e a mostrare come le etnie poi si affratellino, si apparentino. Appunto da un lato troviamo queste riflessioni in cui Dio è il padre di Adamo, dell'umanità, e dall'altro usi, raccolti da testimonianze della storia, assolutamente violenti. Poi dopo c'è che bisogna considerare quali sia l'obiettivo del singolo libro.

Quindi io, quando introduco la lettura di Giosuè, dico, se ci si ambienta, si vede che le tradizioni del libro di Giosuè, da un lato preservano racconti arcaici, di epoca monarchica, di epoca tribale, e dall'altro racconti dell'esilio, del post-esilio. Questo libro vuole spiegare che

la terra persa all'esilio sia in realtà proprietà del popolo. Perché? Perché è stato conquistato. Perché questo era il ragionamento antico.

Perché una vittoria in battaglia è ottenuta solo per volontà degli Dei. Cioè la guerra, nella mentalità arcaica, è una ordalia, cioè è un giudizio formulato dagli Dei, e vince chi è nella giustizia. E quindi bisognava inventarsi racconti di vittoria.

E quando uno compone dei racconti di vittoria, li compone secondo la letteratura del tempo. E quindi si seguono formulari che troviamo nelle iscrizioni assire, per cui una battaglia vittoriosa è una battaglia in cui il nemico veniva sterminato. E si seguono tutti i frasari, tutti i modi letterari degli antichi.

E si mette in bocca a Dio quello che si può fare, secondo questi modelli letterari. Allora, poi dopo si studia l'archeologia, si vede appunto che queste vittorie non sono proprio parte dell'archeologia, quindi si dice, beh, sono racconti inventati. Per noi tra l'altro, si dice: Ma allora perché le hanno inventate così? Perchè? Per rivendicare che la terra dei padri è tua, devi dire che l'hai conquistata.

E quindi si inventa la conquista. E poi la si intreccia a tradizioni che parlano di un popolo che arriva dal deserto, concretamente per ricalcare le vicende di chi torna dall'esilio, che è il deserto delle nazioni, come direbbe Ezechiele. E quindi si immagina che i padri siano arrivati, abbiano conquistato. Ma sono le vicende del post-esilio, perché viceversa ci sono documenti che portano a indicare come la presenza di queste tribù, che poi si unificheranno sotto il nome di Israele, siano tribù locali, che siano sempre state presenti. Quando si cita la storia di … del XIII secolo, appunto, questo faraone che dice di avere combattuto Israele. Quindi popoli che sono sempre stati lì, gruppi che a un certo punto si riorganizzano politicamente, hanno sempre vissuto lì, guerreggiando con i vicini, ma mai i racconti di conquiste, di sterminio.

Quindi troviamo che ci sono questi comandi di sterminio, perché siamo all'interno di racconti letterari in cui bisogna rivendicare delle conquiste, perché se uno può dire ho conquistato, allora, nella mentalità antica, voglio dire, Dio mi ha dato la terra. La terra non è di chi è nato, ma di chi ha conquistato, è il diritto della lancia, è una concezione arcaica che si collega con la guerra santa.